

### Il primo volume della *Sn 44*

G.B. Vico, *La Scienza Nuova Seconda giusta l'edizione del 1744 con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite*, a cura di F. Nicolini, terza edizione riveduta e arricchita di postille inedite d'un discepolo, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1942. Scrittori d'Italia, n. 112.

I segni sono segnalati tutti in un articolo di Manuela Brunetta (*Il tempo dell'essere: Vico e il neo-umanesimo di Pavese*, "Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Ca' Foscari", XXXIV:1-2 (1995), pp. 73-96) che ebbe modo di consultare il volume posseduto da Cesare Pavese prima che sparisse durante l'alluvione del '94, dove venne distrutta una parte della sua biblioteca.

Usiamo sempre sottolineature, anche quando Brunetta informa che Pavese "segna", "evidenzia" e così via. Corretti inoltre alcuni errati rinvii ai numeri dei paragrafi. In grassetto le frasi citate nel diario di Pavese, *Il mestiere di vivere*, il 5 novembre '43 (*Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, a cura di M. Guglielminetti e L. Nay, Torino, Einaudi, 2000).

### Legenda

/                    indica l'inizio di una nuova pagina  
[]                    sono del testo  
.....                sono del testo  
[...]                sono nostri  
N                    indica quasi sempre una specie di n, messa alla rovescia e non;  
segno che può ogni tanto sembrare due stanghette verticali connesse e altre volte una v.

(Per ulteriori segni di lettura, vedi il capitolo "I segni apposti in *Sn25*, *Sn44* e *Sn*" del suddetto libro).

**204** La mente umana è naturalmente portata a dilettersi dell'uniforme.

**205** Questa dignità, a proposito delle favole, si conferma dal costume c'ha il volgo, il quale degli uomini nell'una o nell'altra parte famosi, posti in tali o tali circostanze, per ciò che loro in tale stato conviene, ne finge acconce favole. Le quali sono verità d'idea in conformità del merito di coloro de' quali il volgo le finge; e in tanto sono false talor in fatti, in quanto al merito di quelli non sia dato ciò di che essi son degni. Talché, se bene vi si rifletta, il vero poetico è un vero metafisico, a petto del quale il vero fisico, che non vi si con-

forma, dee tenersi a luogo di falso. Dallo che esce questa importante considerazione in ragion poetica: che 'l vero capitano di guerra, per esempio, è 'l Goffredo che finge Torquato Tasso; e tutti i capitani che non si conformano in tutto e per tutto a Goffredo, essi non sono veri capitani di guerra.

**209** E queste tre degnità ne danno il principio de' caratteri poetici, i quali costituiscono l'essenza delle favole. E la prima dimostra la natural inchinazione del volgo di fingerle, e fingerle con decoro. La seconda dimostra ch'i primi uomini, come fanciulli del genere umano, non essendo capaci di formar i generi intelligibili delle cose, ebbero naturale necessità di fingersi i caratteri poetici, che sono generi o universali fantastici, da ridurvi come a certi modelli, o pure ritratti ideali, tutte le spezie particolari a ciascun suo genere simiglianti; per la qual simiglianza, le antiche favole non potevano fingersi che con decoro. Appunto come gli egizi tutti i loro ritruovati utili o necessari al gener umano, che sono particolari effetti di sapienza civile, riducevano al genere del «sappiente civile», da essi fantasticato Mercurio Trimegisto, perché non sapevano astrarre il gener intelligibile di «sappiente civile», e molto meno la forma di civile sapienza della quale furono sapienti cotal'egizi. Tanto gli egizi, nel tempo ch'arricchivan il mondo de' ritruovati o necessari o utili al gener umano, furon essi filosofi e s'intendevano di universali, o sia di generi intelligibili!

**240** Questa degnità è un gran principio d'etimologia: che secondo questa serie di cose umane si debbano narrare le storie delle voci delle lingue natie, come osserviamo nella lingua latina quasi tutto il corpo delle sue voci aver origini selvagge e contadinesche. Come, per cagion d'esempio, «lex», che dapprima dovette essere «raccolta di ghiande», da cui crediamo detta «ilex», quasi «illex», l'elce (come certamente «aquilex» è 'l raccoglitore dell'acque), perché l'elce produce la ghianda, alla quale s'uniscono i porci. Dappoi «lex» fu «raccolta di legumi», dalla quale questi furon detti «legumina». Appresso, nel tempo che le lettere volgari non si eran ancor truovate con le quali fussero scritte le leggi, per necessità di natura civile «lex» dovette essere «raccolta di cittadini», o sia il pubblico parlamento; onde la presenza del popolo era la legge che solennizzava i testamenti che si facevano «calatis comitiis». Finalmente il raccogliere lettere e farne com'un fascio in ciascuna parola fu detto «legere».

**376** In cotal guisa i primi uomini delle nazioni gentili, come fanciulli del nascente gener umano, quali gli abbiamo pur nelle *Degnitá* divisato, dalla lor idea criavan essi le cose, ma con

infinita differenza però dal creare che fa Iddio: perocché Iddio, nel suo purissimo intendimento, conosce e, conoscendole, crea le cose; essi, per la loro robusta ignoranza, il facevano in forza d'una corpolentissima fantasia, e, perch'era corpolentissima, il facevano con una meravigliosa sublimitá, tal e tanta che perturbava all'eccesso essi medesimi che fingendo le si creavano, onde furon detti «poeti», che lo stesso in greco suona che «criatori». Che sono gli tre lavori che deve fare la poesia grande, cioè di ritruovare favole sublimi confacenti all'intendimento popolare, e che perturbi all'eccesso, per conseguir il fine, ch'ella si ha proposto, d'insegnar il volgo a virtuosamente operare, com'essi l'insegnarono a se medesimi; lo che or ora si mostrerá. E di questa natura di cose umane restò eterna propietá, spiegata con nobil espressione da Tacito: che vanamente gli uomini spaventati «*fingunt simul creduntque*».

**379** In tal quisa i primi poeti teologi si finsero la prima favola divina, la piú grande di quante mai se ne finsero appresso, cioè Giove, re e padre degli uomini e degli dèi, ed in atto di fulminante; si popolare, perturbante ed insegnativa, ch'essi stessi, che sel finsero, sel credettero e con ispaventose religioni, le quali appresso si mostreranno, il temettero, il riverirono e l'osservarono. E per quella propietá della mente umana che nelle *Degnitá* udimmo avvertita da Tacito, tali uomini tutto ciò che vedevano, immaginavano ed anco essi stessi facevano, credettero esser Giove, ed a tutto l'universo di cui potevan esser capaci ed a tutte le parti dell'universo diedero l'essere di sostanza animata. Ch'è la storia civile di quel motto:

... *Iovis omnia plena,*

che poi Platone prese per l'etere, che penetra ed empie tutto; ma per gli poeti teologi, come quindi a poco vedremo, Giove non fu piú alto della cima de' monti. Quivi i primi uomini, che parlavan per cenni, dalla loro natura credettero i fulmini, i tuoni fossero cenni di Giove (onde poi da «*nuo*», «cennare» fu detta «*numen*» la «divina volontá», con una troppo sublime idea e degna da spiegare la maestá divina), che Giove comandasse co' cenni, e tali cenni fossero parole reali, e che la natura fusse la lingua di Giove; la scienza della qual lingua credettero universalmente le genti essere la divinazione, la qual da' greci ne fu detta «teologia», che vuol dire «scienza del parlar degli dèi». Cosí venne a Giove il temuto regno del fulmine, per lo qual egli è 'l re degli uomini e degli dèi; e vennero i due titoli: uno di «ottimo», in significato di «fortissimo» (come a rovescio appo i primi latini «*fortus*» signi-

ficò ciò che agli ultimi significa «bonus»), e l'altro di «massimo», dal di lui vasto corpo quant'egli è 'l cielo. E da questo primo gran beneficio fatto al gener umano vennegli il titolo di «sotere» o di «salvadore», perché non gli fulminò (ch'è 'l primo degli tre princípi ch'abbiamo preso di questa Scienza); e vennegli quel di «statore» o di «fermatore», perché fermò que' pochi giganti dal loro ferino divagamento, onde poi divennero i principi delle genti. Lo che i filologi latini troppo ristrinsero al fatto: perocché Giove, invocato da Romolo, avesse fermato i romani che nella battaglia co' sabini si erano messi in fuga.

**383** Tal generazione della poesia ci è finalmente confermata da questa sua eterna propietá: che la di lei propria materia è l'impossibile credibile, quanto egli è impossibile ch'i corpi sieno menti (e fu creduto che 'l cielo tonante si fusse Giove); onde i poeti non altrove maggiormente si esercitano che nel cantare le meraviglie fatte dalle maghe per opera d'incantesimi: lo che è da rifondersi in un senso nascosto c'hanno le nazioni dell'onnipotenza di Dio, dal quale nasce quell'altro per lo quale tutti i popoli sono naturalmente portati a far infiniti onori alla divinitá. E 'n cotal guisa i poeti fondarono le religioni a' gentili.

**401** «Logica» vien detta dalla voce λογος, che prima e propriamente significò «favola», che si trasportò in italiano «favella» – e la favola da' greci si disse anco μυθος, onde vien a' latini «mutus», – la quale ne' tempi mutoli nacque mentale, che in un luogo d'oro dice Strabone essere stata innanzi della vocale o sia dell'articolata: onde λογος significa e «idea» e «parola». E convenevolmente fu cosí dalla divina provvidenza ordinato in tali tempi religiosi, per quella eterna propietá: ch'alle religioni piú importa meditarsi che favellarne; onde tal prima lingua ne' primi tempi mutoli delle nazioni, come si è detto nelle *Degnitá*, dovette cominciare con cenni o atti o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee: per lo che λογος o «*verbum*» significò anche «fatto» agli ebrei, ed a' greci significò anche «cosa», come osserva Tommaso Gatachero, *De instrumenti stylo*. E pur μυθος ci giunge diffinita «*vera narratio*», o sia «parlar vero», che fu il «parlar naturale» che Platone prima e dappoi Giamblico dissero essersi parlato una volta nel mondo; i quali, come vedemmo nelle *Degnitá*, perché 'l dissero indovinando, avvenne che Platone e spese vana fatica d'andarlo trovando nel *Cratilo*, e ne fu attaccato da Aristotile e da Galeno: perché cotal primo parlare, che fu de' poeti teologi, non fu un parlare secondo la natura di esse cose (quale dovet'esser la lingua santa ritruovata da Adamo, a cui

Iddio concedette la divina *onomathesia* ovvero imposizione de' nomi alle cose secondo la natura di ciascheduna), ma fu un parlare fantastico per sostanze animate, la maggior parte immaginate divine.

**402** Così Giove, Cibebe o Berecintia, Nettunno, per cagione d'esempi, intesero e, dapprima mutoli additando, spiegarono esser esse sostanze del cielo, della terra, del mare, ch'essi immaginarono animate divinitá, e perciò con veritá di sensi gli credevano dèi: con le quali tre divinitá, per ciò ch'abbiam sopra detto de' caratteri poetici, spiegavano tutte le cose appartenenti al cielo, alla terra, al mare; e così con l'altre significavano le spezie dell'altre cose a ciascheduna divinitá appartenenti, come tutti i fiori a Flora, tutte le frutte a Pomona. Lo che noi pur tuttavia facciamo, al contrario, delle cose dello spirito; come delle facultá della mente umana, delle passioni, delle virtú, de' vizi, delle scienze, dell'arti, delle quali formiamo idee per lo piú di donne, ed a quelle riduciamo tutte le cagioni, tutte le propietá e 'nfine tutti gli effetti ch'a ciascuna appartengono: perché, ove vogliamo trarre fuori dall'intendimento cose spirituali, dobbiamo essere soccorsi dalla fantasia per poterle spiegare e, come pittori, fingerne umane immagini. Ma essi poeti teologi, non potendo far uso dell'intendimento, con uno piú sublime lavoro tutto contrario, diedero sensi e passioni, come testé si è veduto, a' corpi, e vastissimi corpi quanti sono cielo, terra, mare; che poi, impicciolendosi cosí vaste fantasie e invigorende l'astrazioni, furono presi per piccioli loro segni. E la metonimia sposò in comparsa di dottrina l'ignoranza di queste finor sepolte origini di cose umane: e Giove ne divenne sí picciolo e sí leggeri ch'è portato a volo da un'aquila; corre Nettunno sopra un dilicato cocchio per mare; e Cibebe è assisa sopra un lione.

**403** Quindi le mitologie devon essere state i propri parlari delle favole (ché tanto suona tal voce); talché, essendo le favole, come sopra si è dimostrato, generi fantastici, le mitologie devon essere state le loro proprie allegorie. Il qual nome, come si è nelle *Degnitá* osservato, ci venne diffinito «*diversiloquium*», in quanto, con identitá non di proporzione ma, per dirla alla scolastica, di predicabilitá, esse significano le diverse spezie o i diversi individui compresi sotto essi generi: tanto che devon avere una significazione univoca, comprendente una ragion comune alle loro spezie o individui (come d'Achille, un'idea di valore comune a tutti i forti; come d'Ulisse, un'idea di prudenza comune a tutti i saggi); talché sí fatte allegorie debbon essere l'etimologie de' parlari poetici, che ne dassero le loro origini tutte univoche, come quelle de' parlari volgari lo sono piú spesso analoghe. E ce ne giunse pura la diffinizione d'essa voce «etimologia», che suona lo stesso che «*verilo-*

La tua unicitá

*quium*», siccome essa favola ci fu diffinita «*vera narratio*».

**404** Di questa logica poetica sono corollari tutti i primi tropi, de' quali la piú luminosa e, perché piú luminosa, piú necessaria e piú spessa è la metafora, ch'allora è vieppiú lodata quando alle cose insensate ella dá senso e passione, per la metafisica sopra qui ragionata: ch'i primi poeti dieder a' corpi l'essere di sostanze animate, sol di tanto capaci di quanto essi potevano, cioè di senso e di passione, e sí ne fecero le favole; talché ogni metafora sí fatta vien ad essere una picciola favoletta. Quindi se ne dá questa critica d'intorno al tempo che nacquero nelle lingue: che tutte le metafore portate con simiglianze prese da' corpi a significare lavori di menti astratte debbon essere de' tempi ne' quali s'eran incominciate a dirozzar le filosofie. Lo che si dimostra da ciò: ch'in ogni lingua le voci ch'abbisognano all'arti colte ed alle scienze riposte hanno contadinesche le lor origini.

**405** Quello è degno d'osservazione: che 'n tutte le lingue la maggior parte dell'espressioni d'intorno a cose inanimate sono fatte con trasporti del corpo umano e delle sue parti e degli umani sensi e dell'umane passioni. Come capo, per cima o principio; fronte, spalle, avanti e dietro; occhi delle viti e quelli che si dicono lumi ingredienti delle case; bocca, ogni apertura; labro, orlo di vaso o d'altro; dente d'aratro, di rastello, di serra, di pettine; barbe, le radici; lingua di mare; fauce o foce di fiumi o monti; collo di terra; braccio di fiume; mano, per picciol numero; seno di mare, il golfo; fianchi e lati, i canti; costiera di mare; cuore, per lo mezzo (ch' «*umbilicus*» dicesi da' latini); gamba o piede di paesi, e piede per fine; pianta per base o sia fondamento; carne, ossa di frutte; vena d'acqua, pietra, miniera; sangue della vite, il vino; viscere della terra; ride il cielo, il mare; fischia il vento; mormora l'onda; geme un corpo sotto un gran peso; e **i contadini del Lazio dicevano «*sitire agros*», «*laborare fructus*», «*luxuriari segetes*»; e i nostri contadini «andar in amore le piante», «andar in pazzia le viti», «lagrimare gli orni»; ed altre che si possono raccogliere innumerabili in tutte le lingue. Lo che tutto va di séguito a quella degnità: che «l'uomo ignorante si fa regola dell'universo», siccome negli esempi arrecati egli di se stesso ha fatto un intiero mondo. Perché come la metafisica ragionata insegna che «*homo intelligendo fit omnia*», cosí questa metafisica fantasticata dimostra che «*homo non intelligendo fit omnia*»; e forse con piú di verità detto questo che quello, perché l'uomo con l'intendere spiega la sua mente e comprende esse cose, ma col non intendere egli di sé fa esse cose e, col trasformandovisi, lo diventa.**

**408** L'ironia certamente non poté cominciare che da' tempi della riflessione, perch'ella è formata dal falso in forza d'una riflessione che prende maschera di verità. E qui esce un gran principio di cose umane, che conferma l'origine della poesia qui scoperta: che i primi uomini della gentilità essendo stati semplicissimi quanto i fanciulli, i quali per natura son veritieri, le prime favole non poterono fingere nulla di falso; per lo che dovettero necessariamente essere, quali sopra ci vennero diffinite, vere narrazioni.

**446** Ora, per entrare nella difficilissima guisa della formazione di tutte e tre queste spezie e di lingue e di lettere, è da stabilirsi questo principio: che, come dallo stesso tempo cominciarono gli dèi, gli eroi e gli uomini (perch'eran pur uomini quelli che fantasticaron gli dèi e credevano la loro natura eroica mescolata di quella degli dèi e di quella degli uomini) così nello stesso tempo cominciarono tali tre lingue (intendendo sempre andar loro del pari delle lettere); però con queste tre grandissime differenze: che la lingua degli dèi fu quasi tutta muta, pochissima articolata; la lingua degli eroi, mescolata egualmente e di articolata e di muta, e 'n conseguenza di parlari volgari e di caratteri eroici co' quali scrivevano gli eroi, che *σηματα* dice Omero; la lingua degli uomini, quasi tutta articolata e pochissima muta, perocché non vi ha lingua volgare cotanto copiosa ove non sieno più le cose che le sue voci. Quindi fu necessario che la lingua eroica nel suo principio fusse sommamente scomposta; ch'è un gran fonte dell'oscurità delle favole. Di che sia esempio insigne quella di Cadmo: egli uccide la gran serpe, ne semina i denti, da' solchi nascono uomini armati, gitta una gran pietra tra loro, questi a morte combattono, e finalmente esso Cadmo si cangia in serpe. Cotanto fu ingegnoso quel Cadmo il qual portò le lettere a' greci, di cui fu trammandata questa favola, che, come la spiegheremo appresso, contiene più centinaia d'anni di storia poetica!

**447** In séguito del già detto, nello stesso tempo che si formò il carattere divino di Giove, che fu il primo di tutt'i pensieri umani della gentilità, incominciò parimente a formarsi la lingua articolata con l'onomatopea, con la quale tuttavia osserviamo spiegarsi felicemente i fanciulli. Ed esso Giove fu da' latini, dal fragor del tuono, detto dapprima «*Ious*»; dal fischio del fulmine da' greci fu detto *Ζεϋς*; dal suono che dá il fuoco ove brucia, dagli orientali dovet'essere detto «*Ur*», onde venne «*Urim*», la potenza del fuoco; dalla quale stessa origine dovet'a' greci venir detto *ουρανος* il cielo, ed ai latini il verbo «*uro*», «bruciare»; a' quali, dallo stesso fischio del fulmine, dovette venire «*cel*», uno dei monosillabi d'Auso-

nio, ma con pronunziarlo con la «ç» degli spagnuoli, perché costi l'argutezza del medesimo Ausonio, ove di Venere così bisquitta:

*Nata salo, suscepta solo, patre edita caelo.*

Dentro le quali origini è da avvertirsi che, con la stessa sublimità dell'invenzione della favola di Giove, qual abbiamo sopra osservato, incomincia egualmente sublime la locuzion poetica con l'onomatopea, la quale certamente Dionigi Longino pone tra' fonti del sublime, e l'avvertisce, appo Omero, nel suono che diede l'occhio di Polifemo, quando vi si ficcò la trave infuocata da Ulisse, che fece σιζ.

**452** Tratto tratto s'andarono formando i nomi; de' quali nell'*Origini della lingua latina*, ritruovate in quest'opera la prima volta stampata, si novera una gran quantità nati dentro del Lazio, dalla vita d'essi latini selvaggia, per la contadinesca, infin alla prima civile, formati tutti monosillabi, che non han nulla di origini forestiere, nemmeno greche, a riserba di quattro voci: βουζ, συζ, μυζ, σηφ, ch'a' latini significa «sieve» e a' greci «serpe». Il qual luogo è l'altro degli tre che stimiamo esser compiuti in quel libro, perch'egli può dar l'esempio a' dotti dell'altre lingue di doverne indagare l'origini non grandissimo frutto della repubblica letteraria; come certamente la lingua tedesca, ch'è lingua madre (perocché non vi entrarono mai a comandare nazioni straniere), ha monosillabe tutte le sue radici. Ed esser nati i nomi prima de' verbi ci è approvato da questa eterna propietá: che non regge orazione se non comincia da nome ch'espreso o taciuto la regga.

**471** Ora – ripigliando il proposto argomento d'intorno all'origini del verso – al riferire di Festo, ancora le guerre cartaginesi furono da Nevio innanzi di Ennio scritte in verso eroico; e Livio Andronico, il primo scrittor latino, scrisse la *Romanide*, ch'era un poema eroico il quale conteneva gli annali degli antichi romani. Ne' tempi barbari ritornati essi storici latini furon poeti eroici, come Guntero, Guglielmo pugliese ed altri. Abbiám veduto i primi scrittori nelle novelle lingue d'Europa essere stati verseggiatori; e nella Silesia, provincia quasi tutta di contadini, nascon poeti. E generalmente, perocché cotal lingua troppo intiere conserva le sue origini eroiche, questa è la cagione, di cui ignaro, Adamo Rochembergio afferma che le voci composte de' greci si possono felicemente rendere in lingua tedesca, spezialmente in poesia; e 'l Berneggero ne scrisse un catalogo, che poi si studiò d'arricchire Giorgio Cristoforo Peischerò in *Indice de graecae et germanicae linguae analogia*.

Nella qual parte, di comporre le intiere voci tra loro, la lingua latina antica ne lasciò pur ben molte, delle quali, come di lor ragione, seguitarono a servirsi i poeti: perché dovett'essere proprietà comune di tutte le prime lingue, le quali, come si è dimostrato, prima si fornirono di nomi, dappoi di verbi, e sí, per inopia di verbi, avesser unito essi nomi. Che devon esser i principi di ciò che scrisse il Morhofio in *Disquisitionibus de germanica lingua et poësi*. E questa sia una pruova dell'avviso che diemmo nelle *Degnitá*: che, «se i dotti della lingua tedesca attendano a trovarne l'origini per questi principi, vi faranno delle scoperte maravigliose».

**516** In cotal guisa la pietá e la religione fecero i primi uomini naturalmente prudenti, che si consigliavano con gli auspici di Giove: – giusti, della prima giustizia verso di Giove, che, come abbiám veduto, diede il nome al «giusto», e inverso gli uomini, non impacciandosi niuno delle cose d'altrui, come de' giganti, divisi per le spelonche della Sicilia, narra Polifemo ad Ulisse (la qual, giustizia in comparsa, era, in fatti, selvatichezza); – di piú, temperati, contenti d'una sola donna per tutta la loro vita. E, come vedremo appresso, gli fecero forti, industriosi e magnanimi, che furono le virtù dell'età dell'oro: non già quale la si finsero, dopo, i poeti effeminati, nella quale licesse ciò che piacesse; perché, in quella de' poeti teologi, agli uomini, storditi ad ogni gusto di nauseante riflessione (come tuttavia osserviamo i costumi contadineschi), non piaceva se non ciò ch'era lecito, né piaceva se non ciò che giovava (la qual origine eroica han serbato i latini in quell'espressione con cui dicono «iuvat» per dir «è bello»); né come la si finsero i filosofi, che gli uomini leggessero in petto di Giove le leggi eterne del giusto; perché dapprima leggerono nel cospetto del cielo le leggi lor dettate da' fulmini. E, in conclusione, le virtù di tal prima età furono come quelle che tanto sopra, nell'*Annotazioni alla Tavola cronologica*, udimmo lodar degli sciti, i quali ficcavano un coltello in terra e l'adoravan per dio (con che poi giustificavano gli ammazzamenti): cioè virtù per sensi, mescolate di religione ed immanità; i quali costumi come tra loro si comportino si può tuttavia osservar nelle streghe, come nelle *Degnitá* si è osservato.

**525** Quivi, in esso nascere dell'iconomica, la compierono nella sua idea ottima, la qual è ch'i padri col travaglio e con l'industria lascino a' figliuoli patrimonio, ov'abbiano e facile e comoda e sicura la sussistenza, anco mancassero gli stranieri commerci, anco mancassero tutti i frutti civili, anco mancassero esse città, acciocché in tali casi ultimi almeno si conservino le famiglie,

dalle quali sia speranza di risurser le nazioni; – che debbano lasciar loro patrimonio in luoghi di buon'aria, con propria acqua perenne, in siti naturalmente forti, ove, nella disperazione delle città, possan aver la ritirata, ed in campi di larghi fondi ove possano mantenere de' poveri contadini, da essi, nella rovina delle città, rifuggiti, con le fatiche de' quali vi si possano mantenere signori. Tali ordini la provvidenza (secondo il detto di Dione che noi riferimmo tralle *Degnitá*), non da tiranna con leggi, ma, da regina, qual è, delle cose umane, con costumanze pose allo stato delle famiglie. Perché si trovaron i forti piantate le loro terre sull'alture de' monti, e quivi in aria ventilata e per questo sana; ed in siti per natura anco forti, che furono le prime «*arces*» del mondo, che poi con le sue regole l'architettura militare fortificò (come in italiano si dissero «rocce» gli scoscesi e ripidi monti, onde poi «ròcche» se ne dissero le fortezze); e finalmente si trovarono presso **alle fontane perenni, che per lo piú mettono capo ne' monti, presso alle quali gli uccelli di rapina fanno i lor nidi (onde presso a tali fontane i cacciatori tendono loro le reti)**. I quali uccelli per ciò forse dagli antichi latini furono tutti chiamati «*aquilae*», quasi «*aquilegae*» (come certamente «*aquilex*» ci restò detto il «ritruovatore o raccoglitore dell'acqua»), perocché senza dubbio gli uccelli, de' quali osservò gli auspíci Romolo per prender il luogo alla nuova città, dalla storia ci si narrano essere stati avvoltoi, che poi divennero aquile e furon i numi di tutti i romani eserciti. Così gli uomini semplici e rozzi, seguendo l'aquile, le quali credevano esser uccelli di Giove perché volan alto nel cielo, ritruovarono le fontane perenni, e ne venerarono quest'altro gran beneficio che fece loro il Cielo quando regnava in terra. E dopo quello de' fulmini, gli piú augusti auspíci furon osservati i voli dell'aquile, che Messala o Corvino dissero «auspíci maggiori» ovvero «pubblici», de' quali intendevano i patrizi romani quando nelle contese eroiche replicavano alla plebe «*auspicia esse sua*». Tutto ciò, dalla provvidenza ordinato per dar principio all'uman genere gentile, Platone stimò essere stati scorti provvedimenti umani de' primi fondatori delle città. Ma nella barbarie ricorsa, che dappertutto distruggeva le città, nella stessa guisa si salvarono le famiglie, onde provennero le novelle nazioni d'Europa; e ne restarono agl'italiani dette «castella» tutte le signorie che novellamente vi sursero, perché generalmente s'osserva le città piú antiche e quasi tutte le capitali de' popoli essere poste sull'alto de' monti, ed al contrario i villaggi sparsi per le pianure: onde debbono venire quelle frasi latine «*summo loco*», «*illustri loco nati*» per significar «nobili», e «*imo loco*», «*obscuro loco nati*» per dir «plebei», perché, come vedremo appresso, gli eroi abitavano le città, i famoli le campagne.

**535** Ed Apollo e Diana sono figliuoli di Latona, detta da quel «*latere*» o «nascondersi» onde si disse «*condere gentes*», «*condere regna*», «*condere urbes*», e particolarmente in Italia fu detto «*Latium*». E Latona gli partorì presso l'acque delle fontane perenni, ch'abbiamo detto; al cui parto gli uomini diventaron ranocchie, le quali nelle piogge d'está nascono dalla terra, la qual fu detta «madre de' giganti», che sono propriamente della Terra figliuoli. Una delle quali ranocchie è quella che a Dario manda Idantura; e devon essere le tre ranocchie e non rospi nell'arme reale di Francia, che poi si cangiarono in gigli d'oro, dipinte col superlativo del «tre», che restò ad essi francesi per significare una ranocchia grandissima, cioè un grandissimo figliuolo, e quindi signor della terra.

**539** Ma – stando essi eroi fermi dentro circoscritte terre, ed essendo cresciute in numero le lor famiglie, né bastando loro i frutti spontanei della natura, e temendo per averne copia d'uscire da' confini che si avevano essi medesimi circoscritti per quelle catene della religione ond'i giganti erano incatenati per sotto i monti, ed avendo la medesima religione insinuato loro di dar fuoco alle selve per aver il prospetto del cielo, onde venissero loro gli auspici, – si diedero con molta, lunga dura fatica a ridurre le terre a coltura e seminarvi il frumento, il quale, brustolito tra gli dumeti e spinai, avevano forse osservato utile per lo nutrimento umano. E qui, con bellissimo naturale necessario trasporto, le spighe del frumento chiamarono «poma d'oro», portando innanzi l'idea delle poma, che sono frutta della natura che si raccolgono l'está, alle spighe, che pur d'está si raccolgono dall'industria.

**541** Queste furono tre storie diverse in tre diverse parti di Grecia, significanti una stessa cosa in sostanza. Come in altra fu quell'altra pur d'Ercole, che bambino uccide le serpi in culla (cioè nel tempo dell'eroismo bambino). In altra Bellerofonte uccide il mostro detto Chimera, con la coda di serpe, col petto di capra (per significar la terra selvosa) e col capo di liono, che pur vomita fiamme. In Tebe è Cadmo ch'uccide pur la gran serpe e ne semina i denti (con bella metafora chiamando «denti della serpe» i legni curvi piú duri, co' quali, innanzi di trovarsi l'uso del ferro, si dovette arare la terra); e Cadmo divien esso anco serpe (che gli antichi romani arebbero detto che Cadmo «*fundus factus est*»), come alquanto si è spiegato sopra e sarà spiegato molto piú appresso, ove vedremo le serpi nel capo di Medusa e nella verga di Mercurio aver significato «dominio di terreni»; e ne restò  $\omega\phi\epsilon\lambda\epsilon\iota\alpha$  (da  $\sigma\phi\iota\zeta$ , «serpe») detto il terratico, che fu pur detto «decima d'Ercole». Nel

qual senso appo Omero si legge che l'indovino Calcante la serpe, la qual si divora gli otto passarini e la madre altresí, interpetra la terra troiana ch'a capo di nove anni verrebbe in dominio de' greci; e i greci, mentre combattono co' troiani, una serpe uccisa in aria da un'aquila, che cade in mezzo alla lor battaglia, prendono per buon augurio, in conformitá della scienza dell'indovino Calcante. Perciò Proserpina, che fu la stessa che Cerere, si vede ne' marmi rapita in un carro tratto da serpi; e le serpi si osservano sí spesse nelle medaglie delle greche repubbliche.

**544** Di piú le spighe del frumento dissero «poma d'oro», che dovett'essere il primo oro del mondo, nel tempo che l'oro metallo era in zolle, né se ne sapeva ancor l'arte di ridurlo purgato in massa, nonché di dargli lustro e splendore; né, quando si beveva l'acqua dalle fontane, se ne poteva punto pregiare l'uso: il quale poi, dalla somiglianza del colore e sommo pregio di cotal cibo in que' tempi, per trasporto fu detto «oro»; onde dovette Plauto dire «*thesaurum auri*», per distinguerlo dal «granaio». Perché certamente Giobbe, tralle grandezze dalle quali egli era caduto, novera quella: ch'esso mangiava pan di frumento; **siccome ne' contadi delle nostre piú remote provincie si ha, a luogo di quello che sono nelle città le «pozioni gemmate», gli ammalati cibarsi di pan di grano, e si dice «l'infermo si ciba di pan di grano» per significare lui essere nell'ultimo di sua vita.**

**549** Al nascere di queste cose umane, nelle greche fantasie si destarono tre altre deitadi delle genti maggiori, con quest'ordine d'idee, corrispondente all'ordine d'esse cose: prima Vulcanano, appresso Saturno (detto a «*satis*», da' seminati; onde l'età di Saturno de' latini risponde all'età dell'oro de' greci) e in terzo luogo fu Cibele o Berecintia, la terra colta. E perciò si pinge assisa sopra un liono (ch'è la terra selvosa, che ridussero a coltura gli eroi, come si è sopra spiegato); detta «gran madre degli dèi», e «madre» detta ancor «de' giganti» (che, propriamente, cosí furon detti nel senso di «figliuoli della Terra», come sopra si è ragionato); talché è madre degli dèi (cioè de' giganti, che nel tempo delle prime città s'arrogarono il nome di «dèi», come pur sopra si è detto), e l'è consagrato il pino (segno della stabilitá onde gli autori de' popoli, stando fermi nelle prime terre, fondarono le città, dea delle quali è Cibele). Fu ella detta Vesta, dea delle divine cerimonie appresso i romani, perché le terre, in tal tempo arate, furono le prime are del mondo (come vedremo nella *Geografia poetica*), dove la dea Vesta, con fiera religione armata, guardava il fuoco e 'l farro, che fu il frumento degli antichi

romani: onde appo gli stessi si celebrarono le nozze «*aqua et igni*» e col farro, che si chiamavano «*nuptiae confarreae*», che restarono poi a' soli lor sacerdoti, perché le prime famiglie erano state tutte di sacerdoti (come si sono ritrovati i regni de' bonzi nell'Indie orientali); e l'acqua e 'l fuoco e 'l farro furono gli elementi delle divine cerimonie romane. Sopra queste prime terre Vesta sacrificava a Giove gli empi dell'infame comunione, i quali violavano i primi altari (che abbiám sopra detto esser i primi campi del grano, come appresso si spiegherá); che furono le prime ostie, le prime vittime delle gentilesche religioni: detti «*Saturni hostiae*», come si è osservato sopra, da Plauto; detti «*victimae*» a «*victis*», dall'esser deboli, perché soli (ch'in tal sentimento di «debole» è pur rimasto a' latini «*victus*»); e detti «*hostes*», perché furon tali empi, con giusta idea, riputati nimici di tutto il gener umano; e restonne a' romani e le vittime e l'ostie impastarsi e la fronte e le corna di farro. Da tal dea Vesta i medesimi romani dissero «vergini vestali» quelle che guardavano il fuoco eterno, il quale, se per mala sorte spegnevasi, si doveva riaccender dal sole, perché dal sole, come vedremo appresso, Prometeo rubò il primo fuoco e portollo in terra tra' greci, dal quale appiccato alle selve, incominciaron a coltivar i terreni. E per ciò Vesta è la dea delle divine cerimonie a' romani, perché il primo «*colere*» che nacque nel mondo della gentilità fu il coltivare la terra, e 'l primo culto fu ergere sí fatti altari, accendervi tal primo fuoco e farvi sopra sacrifici, come testé si è detto, degli uomini empi.

**559** Talché questi erano soci delle sole fatiche, ma non già degli acquisti e molto meno della gloria, della quale rifulgevano solamente gli eroi, che se ne dicevano κλειτοι ovvero «chiari» da' greci, e «*inclyti*» da' latini (quali restarono le provincie dette «socie» da' romani); ed Esopo se ne lamenta nella favola della società leonina, come si è sopra detto. Perché certamente degli antichi germani, i quali ci permettono fare una necessaria congettura di tutti gli altri popoli barbari, Tacito narra che di tali famoli o clienti o vassalli quello «*suum principem defendere et tueri, sua quoque fortia facta gloriae eius adsignare, praecipuum iuramentum est*»; ch'è una della proprietà piú risentite de' nostri feudi. E quindi, e non altronde, dee essere provenuto che sotto la «persona» o «capo» (che, come vedremo appresso, significarono la stessa cose che «maschera») e sotto il «nome» (ch'ora si direbbe «insegna») d'un padre di famiglia romano si contenevano, in ragione, tutti i figliuoli e tutti gli schiavi; e ne restò a' romani dirsi «*clypea*» i mezzi busti, che rappresentavano l'immagini degli antenati, riposte ne' tondi incavati dentro i pareti de' lor cortili, e, con

troppa acconcezza alle cose che qui si dicono dell'origini delle medaglie, dalla novella architettura si dicono «medaglioni». Talché dovette con verità dirsi, ne' tempi eroici così de' greci, qual Omero il racconta, Aiace «torre de' greci», che solo combatte con intere battaglie troiane; come de' latini, ch'Orazio solo sul ponte sostiene un esercito di toscani: cioè Aiace, Orazio co' lor vassalli. Appunto come nella storia barbara ritornata quaranta normanni eroi, i quali ritornavano da Terrassanta, discacciano un esercito di saraceni, che tenevano assediato Salerno. Onde bisogna dire che da queste prime antichissime protezioni, le quali gli eroi presero de' rifuggiti alle loro terre, dovettero incominciar i feudi nel mondo, prima rustici personali, per gli quali tali vassalli debbon esser stati i primi «vades», ch'erano obbligati nella persona a seguir i loro eroi, ove gli menassero a coltivare i di loro campi (che poi restarono detti i rei, obbligati di seguir i lor attori in giudizio); onde, come «vas» a' latini, βαζ ai greci, così «was» e «wassus» restaron a' feudisti barbari a significare «vassallo»: dappoi dovettero venire i feudi rustici reali, per gli quali i vassalli dovetter essere i primi «*praedes*» o «*mancipes*», gli obbligati in roba stabile; e «*mancipes*», propriamente, restaron detti tali obbligati all'erario. Di che piú ragioneremo in appresso.

**560** Quindi devon altresí incominciare le prime colonie eroiche che noi diciamo «mediterranee», a differenza di altre, le quali vennero appresso, che furono le marittime, le quali vedremo essere state drappelli di rifuggiti da mare, che si salvarono in altre terre (che nelle *Degnitá* si son accennate): perché il nome, propriamente, altro non suona che «moltitudine di giornalieri, che coltivano i campi (come tuttavia fanno) per lo vitto diurno». Delle quali due spezie di colonie son istorie quelle due favole: cioè, delle mediterranee, è 'l famoso Ercole gallico, il quale con catene d'oro poetico (cioè del frumento), che gli escono di bocca, incatena per gli orecchi moltitudine d'uomini e gli si mena, dove vuol, dietro; il quale è stato finora preso per simbolo dell'eloquenza: la qual favola nacque ne' tempi che non sapevano ancora gli eroi articular la favella, come si è appieno sopra dimostro. Delle colonie marittime è la favola della rete, con la quale Vulcano eroico strascina da mare Venere e Marte plebei (la qual distinzione sarà qui appresso generalmente spiegata), e 'l Sole gli scuopre tutti nudi (cioè non vestiti della luce civile, della quale rifulgevan gli eroi, come si è testé detto), e gli dèi (cioè i nobili dell'eroiche città, quali si sono sopra spiegati) ne fanno scherno (come fecero i patrizi della povera plebe romana antica).

**563** Sopra ritruovammo i fondi de' campi ov'erano i seppelliti essere stati i primi scudi del mondo; onde nella scienza del

blasone restò che lo scudo è 'l fondamento dell'armi. I colori de' campi furono veri: il nero, della terra bruciata, a cui Ercole diede il fuoco; – il verde, delle biade in erba; – e con errore per metallo fu preso l'oro, che fu il frumento, che, biondeggiando nelle secche sue biade, fu il terzo color della terra, com'altra volta si è detto; siccome i romani, tra' premi militari eroici, caricavano di frumento gli scudi di que' soldati che si erano segnalati nelle battaglie, e «*adoreā*» loro si disse la «gloria militare», da «*ador*», «grano brustolito», di che prima cibavansi, che gli antichi latini dissero «*adur*» da «*uro*», «bruciare»; talché forse il primo «adorare» de' tempi religiosi fu brustolire frumento; – l'azzurro fu il color del cielo, del quale eran essi luci coverti (il perch' i francesi dissero «*bleu*» per l'«azzurro», per lo «cielo» e per «Dio», come sopra si è detto); – il rosso era il sangue de' ladroni empi, che gli eroi uccidevano, ritruovati dentro de' loro campi. L'imprese nobili venuteci dalla barbarie ritornata si osservano caricate di tanti lions neri, verdi, d'oro, azzurri e finalmente rossi, i quali, per ciò che sopra abbiām veduto de' campi da semina, che poi passarono in campi d'armi, deono essere le terre colte, guardate con l'aspetto, che sopra si ragionò, del liono vinto da Ercole, e de' lor colori, che si sono testé noverati; – tante caricate di vari, che deon essere i solchi onde da' denti della gran serpe, da esso uccisa, di che avevagli seminati, uscirono gli uomini armati di Cadmo; – tante caricate di pali, che devon essere l'aste con le quali armeggiarono i primi eroi; – e **tante caricate alfin di rastelli, che sono stromenti certamente di villa.** Per lo che tutto si ha a conchiudere che l'agricoltura, come ne' tempi barbari primi, de' quali ci accertano essi romani, così ne' secondi fece la prima nobiltà delle nazioni.

**565** L'altra divinità, che nacque tra queste antichissime cose umane, fu quella di Venere, la quale fu un carattere della bellezza civile; onde «*honestas*» restò a significare e «nobiltà» e «bellezza» e «virtù». Perché con quest'ordine dovettero nascere queste tre idee: che prima fusesse intesa la bellezza civile, ch'apparteneva agli eroi; – dopo, la naturale, che cade sotto gli umani sensi, però di uomini di menti scorte e comprendevoli, che sappiano discernere le parti e combinarne la convenevolezza nel tutto d'un corpo, nello che la bellezza essenzialmente consiste; onde i contadini e gli uomini della lorda plebe nulla o assai poco s'intendono di bellezza (lo che dimostra l'errore de' filologi, i quali dicono che, in questi tempi scempi e balordi ch'ora qui ragioniamo, si eleggevano gli re dall'aspetto de' loro corpi belli e ben fatti; perché tal tradizione è da intendersi della bellezza civile, ch'era la nobiltà d'essi eroi,

come or ora diremo); finalmente, s'intese la bellezza della virtù, la quale si appella «*honestas*» e s'intende sol da' filosofi. Laonde della bellezza civile dovetter esser belli Apollo, Bacco, Ganimede, Bellerofonte, Teseo con altri eroi, per gli quali forse fu immaginata Venere maschia.

**570** Perché, per l'antichissimo diritto delle genti eroiche, le quali non curavano che le cose necessarie alla vita, e non raccogliendosi altri frutti che naturali, né intendendo ancora l'utilità del danaio, ed essendo quasi tutti corpo, non potevano conoscere certamente i contratti che oggi dicono compiersi col solo consenso; ed essendo sommamente rozzi, de' quali è propio l'essere sospettosi, perché la rozzezza nasce dall'ignoranza ed è proprietà di natura umana che chi non sa sempre dubita: per tutto ciò non conoscevano buona fede, e di tutte l'obbligazioni si assicuravano con la mano o vera o finta, però questa accertata, nell'atto del negozio, con le stipulazioni solenni; ond'è quel celebre capo nella legge delle XII Tavole: «*Si quis nexum faciet mancipiumque, uti lingua nuncupassit, ita ius esto*». Dalla qual natura di cose umane civili escono queste verità.

**588** Siegue la favola ch'i sacerdoti di Cibebe, o sieno d'Opi (perché i primi regni furono dappertutto di sacerdoti, come alquanto se n'è detto sopra e pienamente appresso si mostrerà), nascondono Giove (dal qual nascondimento i filologi latini, indovinando, dissero essere stato appellato «*Latium*», e la lingua latina ne conservò la storia in questa sua frase: «*condere regna*» – lo che altra volta si è detto, – perché i padri si chiusero in ordine contro i famoli ammutinati, dal qual segreto incominciarono a venir quelli ch'i politici dicono «*arcana imperii*»), e, col romore dell'armi non facendo a Saturno udire i vagiti di Giove (testé nato all'union di quell'ordine), in cotal guisa il salvarono. Con la qual guisa si narra distintamente ciò che 'n confuso Platone disse: «le repubbliche esser nate sulla pianta dell'armi»; a cui dev'unirsi ciò ch'Aristotile ci disse sopra nelle *Degnitá*: che nelle repubbliche eroiche i nobili giuravano d'esser eterni nimici alla plebe; e ne restò **proprietá eterna, per la quale ora diciamo i servidori esser nimici pagati de' loro padroni**. La qual istoria i greci ci conservarono in questa etimologia, per la quale, appo essi, da πολις, «cittá», πολέμοζ è appellata la «guerra».

**606** Qui incominciarono i primi commerzi nel mondo, ond'ebbe il nome esso Mercurio, e poi funne tenuto dio delle mercatanzie, come da questa prima imbasciata fu lo stesso creduto dio degli ambasciatori, e, con verità di sensi, fu detto dagli dèi

(che noi sopra trovammo essersi appellati gli eroi delle prime città) esser mandato agli uomini (qual'Ottomano avverte con meraviglia essersi detti dalla ricorsa barbarie i vassalli); e le ali, che qui abbiám veduto significare ragioni eroiche, furono poi credute usarsi da Mercurio per volare da cielo in terra, e quindi rivolare da terra in cielo. Ma, per ritornar a' commerzi, eglino incominciarono d'intorno a queste spezie di beni stabili; e la prima mercede fu, come dovett'essere, la piú semplice e naturale, qual è de' frutti che si raccolgono dalla terra; la qual mercede, sia o di fatighe o di robe, si costuma tuttavia ne' commerzi de' contadini.

**607** Tutta questa istoria conservarono i greci nella voce νομοζ, con la quale significano e «legge» e «pasco»; perché la prima legge fu quest'agraria, per la quale gli re eroici furono detti «pastori de' popoli», come qui si è accennato e piú appresso si spiegherà.

**670** Sia, in séguito di quella ferina che sopra si ragionò de' giganti, l'educazion de' fanciulli severa, aspra, crudele, quale fu quella degl'illiterati lacedemoni, che furono gli eroi della Grecia, i quali nel templo di Diana **battevano i loro figliuoli fin all'anima, talché cadevano sovente morti, convulsi dal dolore, sotto le bacchette de' padri**, acciocché s'avvezzassero a non temere dolori e morte; e ne restarono tal'imperi paterni ciclopici cosí a' greci come a' romani, co' quali permettevano uccidersi gl'innocenti bambini di fresco nati. Perché le delizie, ch'or facciamo de' nostri figliuoli fanciulli, fanno oggi tutta la dilicatezza delle nostre nature.

**686** V. E finalmente vi si vedeva descritta la storia dell'arti dell'umanità, dandole incominciamento dall'epoca delle famiglie; perché, prima di ogni altra cosa, vi si vedeva il padre re, che, con lo scettro comanda il bue arrosto dividersi a' mietitori; dappoi vi si vedevano piantate vigne; appresso, armenti, pastori e tuguri; e in fine di tutto, v'erano descritte le danze. La qual immagine, con troppo bello e vero ordine di cose umane, sponeva ritrovate prima l'arti del necessario: la villereccia, e prima del pane, dipoi del vino; appresso, quelle dell'utile: la pastoreccia; quindi quelle del comodo: l'architettura urbana; finalmente quelle del piacere: le danze.

**693** Or i poeti teologi, con aspetto di rozzissima fisica, guardarono nell'uomo queste due metafisiche idee: d'essere e di sussistere. Certamente gli eroi latini sentirono l'«essere», assai grossolanamente, con esso «mangiare», che dovett'esser il primo significato di «sum», che poi significò l'uno e l'altro; **conforme anch'oggi i nostri contadini, per dire che l'ammalato vive, di-**

**cono ch'«ancor mangia»:** perché «*sum*» in significato d'«essere» egli è astrattissimo, che trascende tutti gli esseri; scorrevolissimo, che per tutti gli esseri penetra; purissimo, che da niun essere è circoscritto. Sentirono la «sostanza», che vuol dire «cosa che sta sotto e sostiene», star ne' talloni, perocché sulle piante de' piedi l'uomo sussiste; ond'Achille portava i suoi fati sotto il tallone, perché ivi stasse il suo fato, o sia la sorte del vivere e del morire.

**708** Da tali eroiche nature, fornite di tali sensi eroici, si formarono e fermarono somiglianti costumi. Gli eroi, per la fresca origine gigantesca, erano in sommo grado goffi e fieri, quali ci sono stati detti *los patacones*, di cortissimo intendimento, di vastissime fantasie, di violentissime passioni. Per lo che dovetter essere zotici, crudi, aspri, fieri, orgogliosi, difficili ed ostinati ne' loro propositi e, nello stesso tempo, mobilissimi al presentarsi loro de' nuovi contrari obbietti: **siccome tuttodí osserviamo i contadini caparbi, i quali ad ogni motivo di ragion detta loro vi si rimettono; ma, perché sono deboli di riflessione, la ragione, che gli aveva rimossi, tosto dalle loro menti sgombrando, si richiamano al lor proposito.** E, per lo stesso difetto della riflessione, eran aperti, risentiti, magnanimi e generosi, quel è da Omero descritto Achille, il massimo di tutti gli eroi della Grecia. Sopra i quali esempi di costumi eroici Aristotile alzò in precetto d'arte poetica che gli eroi, i quali si prendono per subbietti delle tragedie, eglino non sieno né ottimi né pessimi, ma di grandi vizi e di grandi virtù mescolati. Perché cotesto eroismo di virtù, la qual sia compiuta sopra la sua idea ottima, egli è di filosofi, non di poeti; e cotesto eroismo galante è di poeti che vennero dopo Omero, i quali o ne finsero le favole di getto nuove, o le favole, nate dapprima gravi e severe, quali convenivano a fondatori di nazioni, poscia, effemminandosi col tempo i costumi, essi alterarono e finalmente corrupero. Gran pruova è di ciò (e la stessa dee essere un gran canone di questa mitologia storica che ragioniamo) che Achille, il quale per quella Briseide ad essolui tolta da Agamennone fa tanti romori che n'empie la terra e 'l cielo e ne porge la materia perpetua a tutta l'*Illiade*, non ne mostra, in tutta l'*Illiade*, pur un menomo senso di passion amorosa d'esserne rimasto privo; e Menelao, che per Elena muove tutta la Grecia contro di Troia, non ne mostra, per tutta quella lunga e gran guerra, un segno, pur picciolo, d'amoroso cruccio o di gelosia che la si goda Paride, il quale gliel'aveva rapita.

**713** In questo cielo dapprima regnarono in terra gli dèi e praticarono con gli eroi, secondo l'ordine della teogonia naturale che sopra si è ragionata, incominciando da Giove. In questo

cielo rendette in terra ragione Astrea, coronata di spiegh e fornita altresí di bilancia, perché il primo giusto umano fu ministrato dagli eroi agli uomini con la prima legge agraria ch'abbiamo sopra veduto: perocché gli uomini sentirono prima il peso, poi la misura, assai tardi il numero, nel quale finalmente si fermò la ragione; tanto che Pittagora, non intendendo cosa piú astratta da' corpi, pose l'essenza dell'anima umana ne' numeri. Per questo cielo van correndo a cavallo gli eroi, come Bellerofonte sul Pegaso, e ne restò a' latini «*volitare equo*», «andar correndo a cavallo». In questo cielo Giunone imbianca la via lattea del latte, non suo, perché fu sterile, ma delle madri di famiglia, che lattavano i parti legittimi per quelle nozze eroiche delle quali era nume Giunone. Su per questo cielo gli dèi sono portati sui carri d'oro poetico (di frumento), onde fu detta l'età dell'oro. In questo cielo s'usarono l'ali, non già per volare o significare speditezza d'ingegno – onde son alati Imeneo (ch'è lo stesso ch'Amor eroico), Astrea, le muse, il Pegaso, Saturno, la Fama, Mercurio (come nelle tempie cosí ne' talloni, e alato il di lui caduceo, con cui da questo cielo porta la prima legge agraria a' plebei, ch'ammutinati erano nelle valli, come si è sopra detto); alato il dragone (perché la Gorgone è pur nelle tempie alata, né significa ingegno né vola); – ma l'ali si usarono per significare diritti eroici, che tutti erano fondati nella ragion degli auspíci, come pienamente sopra si è dimostrato. In questo cielo ruba Prometeo **il fuoco** dal sole, **che dovettero gli eroi fare con le pietre focaie ed attaccarlo agli spinai secchi per sopra i monti dagli accesi soli d'está**, onde la fiaccola d'Imeneo ci viene fedelmente narrata essere stata fatta di spine. Da questo cielo è Vulcano precipitato con un calcio da Giove; da questo cielo precipita, col carro del Sole, Fetonte; da questo cielo cade il pomo della Discordia: le quali favole si sono tutte sopra spiegate. E da questo cielo finalmente dovettero cadere gli ancili, o scudi sagrati, a' romani.

**732** In conformità di cotal astronomia diedero i poeti teologi gl'incominciamenti alla cronologia. Perché quel Saturno, che da' latini fu detto a «*satis*», da' seminati, e fu da' greci detto Χρονοζ (appo i quali χρονοζ significa il tempo), che dá ad intendere che le prime nazioni (le quali furono tutte di contadini) incominciarono a noverare gli anni con le raccolte ch'essi facevano del frumento (ch'è l'unica o almeno la maggior cosa per la quale i contadini travagliano tutto l'anno), e, prima mutole, dovettero, o con tante spighe o pure tanti fili di paglia, far tanti atti di mietere quanti anni volevano essi significare. Onde sono appo Virgilio (dottissimo quant'altri mai dell'eroiche antichità) prima quell'espressione infelice e, con somma arte d'imitazione, infelicamente contorta; per ispiegare l'infelicità

de' primi tempi a spiegarsi:

*Post aliquot mea regna videns mirabor aristas,*

per dire «*post aliquot annos*»; poi quella, con alquanto di maggior spiegatezza:

*Tertia messis erat.*

Siccome fin oggi i contadini toscani, in una nazione la piú riputata in pregio di favellare che sia in tutta Italia, invece di dire «tre anni», per esempio, dicono «abbiamo tre volte mietuto». E i romani conservarono questa storia eroica, che si ragiona qui, dell'anno poetico che significavasi con le messi, i quali la cura dell'abbondanza principalmente del grano dissero «*annona*».

**738** Cosí con l'intendimento, senz'uopo della memoria, la quale non ha che fare ov'i sensi non le somministrano i fatti, sembra essersi supplita la storia universale ne' suoi principi e dell'antichissimo Egitto e dell'Oriente, ch'è dell'Egitto piú antico, e, in esso Oriente, i principi della monarchia degli assiri; la quale finora, senza il precorso di tante e sí varie cagioni, che le dovevano precedere per provenirvi la forma monarchica, ch'è l'ultima delle tre forme de' governi civili, esce sulla storia tutta nata ad un tratto, **come nasce, piovendo l'está, una ranocchia.**